

Chi si rivede alla Bpm

Tre liste in corsa per il consiglio di sorveglianza. Ma in agguato restano Ci e gli amici di Berlusconi

DI CAMILLA CONTI

Macché “grande amico” di Berlusconi, il Cavaliere al massimo mi concede un saluto... Così Ezio Maria Simonelli precisava i rapporti con l'ex premier nel luglio scorso, quando il suo nome era finito nel vortice dell'affaire Shalabayeva, la moglie del dissidente Mukhtar Ablyazov espulsa dall'Italia con la figlia. Si parlava di un incontro in Sardegna fra Berlusconi e il presidente kazako Nursultan Nazarbaev in una villa di proprietà di Simonelli.

Oggi il commercialista milanese è tornato alla ribalta per la battaglia che si combatterà il 21 dicembre alla Banca popolare di Milano. L'assemblea dei soci dovrà infatti nominare il nuovo consiglio di sorveglianza, che a sua volta indicherà il consiglio di gestione. In pista ci sono tre liste: quella dell'ex ministro Piero Giarda, sostenuta dai sindacati nazionali, in guerra con quelli interni; la lista dei fondi con la Investindustrial del presidente uscente Andrea Bonomi; quella presentata da Piero Lonardi, consigliere di minoranza e rappresentante dei soci non dipendenti.

Lonardi ha sempre combattuto contro la malagestione dei sindacati interni e dell'ex presidente Massimo Ponzellini. Dunque, conosce bene le dinamiche interne e ha sponde piuttosto robuste. Per renderle più forti ha messo in squadra, candidandolo come vice, anche Simonelli. Altro esperto degli equilibri di Piazza Meda, dove sedeva nel consiglio di sorveglianza, e che in passato ha ricoperto numerosi incarichi nella galassia del Cavaliere e in



alcune società del fratello Paolo. Simonelli ha inoltre amministrato due società dell'attaccante del Milan Kakà e ha seguito Ronaldo durante la sua breve fase in rossonero. Sindaco revisore della Lega Calcio, a febbraio 2011 era stato anche in corsa per la presidenza con uno sponsor d'eccezione: Adriano Galliani. A condividere con lui questa passione per il Milan è anche un'altra candidata nella lista di Lonardi: Flavia

Minuttillo, socia dello studio di Simonelli, nonché liquidatrice dell'Associazione Amici della Bpm - storico governo ombra della banca, di matrice sindacale - sciolta dopo essere finita nel mirino di Consob, Banca d'Italia e Procura.

Ecco perché la mossa di Lonardi, se pur strategica, è stata letta come un pericoloso apparentamento che rischia di ritorcersi contro le sincere aspirazioni di normaliz-

Gran circo Bonomi

Andrea Bonomi forse si è stancato di combattere contro i potentati interni alla Bpm. Ma non di scommettere sull'Italia. L'obiettivo del suo fondo di private equity Investindustrial è infatti quello di puntare una fidejussoria da un miliardo sul mercato italiano, con un occhio sui settori che hanno bisogno di capitali per crescere all'estero, come moda e turismo, o su quelle nicchie che fanno della loro specializzazione un punto di forza. Così come Bonomi non esclude di partecipare alle privatizzazioni annunciate dal governo. La liquidità da investire arriva in parte dalla cessione, avvenuta qualche settimana fa, del 49 per cento del parco di divertimenti spagnolo PortAventura al fondo americano Kkr. Prima di concludere l'affare, Bonomi (che con il suo fondo resta comunque azionista al 51 per cento) ha firmato un accordo con il Cirque du Soleil: dall'estate 2014 la compagnia circense canadese si esibirà in pianta stabile nel parco con uno spettacolo al giorno per 2.400 spettatori.

Foto: Imageconomica, Agf

zazione del capolista. In banca c'è infatti chi teme una riesumazione dei vecchi poteri, pronti a riprendersi la Popolare dopo la parentesi bonomiana. Interessi lombardi legati a Comunione e Liberazione, ma anche più romanocentrici e vicini all'universo berlusconiano, che ai tempi di Ponzellini facevano presa sull'istituto approfittando dell'assetto “cooperativo” in cui ogni testa vale un voto. ■

Toh, va di moda il minibond

Trenta le società che ne hanno emessi

I minibond sono partiti al rallentatore, ma ora sembrano in recupero. Inventati l'anno scorso dal governo di Mario Monti per alimentare lo sviluppo delle piccole e medie imprese non quotate in Borsa, sono stati emessi da una trentina di società e una ventina di bond sono quotati sull'apposito mercato ExtraMot di Borsa italiana. Durano 5-7 anni, pagano cedole dal 5 all'8,5 per cento e dovrebbero servire a finanziare l'espansione di aziende sane che però non trovano in banca finanziamenti a medio e lungo termine. Secondo il Cerved, la società che gestisce le banche-dati delle Camere di commercio

e valuta l'affidabilità delle aziende (il Cerved Group è stato tra i primi a emettere minibond), in Italia sarebbero 35 mila le imprese potenzialmente coinvolgibili. Stime governative parlavano di 650 aziende che emetteranno obbligazioni mini per 20 miliardi nel giro di tre anni. Il centro studi di Confindustria sostiene che, se continuerà il “credit crunch”, nei prossimi cinque anni ci sarà bisogno di 200 miliardi di finanziamenti extra-bancari. Ecco perché il mondo delle Pmi potrebbe presto scoprire il minibond, che può essere emesso da aziende con almeno 10 dipendenti e 2 milioni di ricavi,

come forma alternativa di finanziamento. «Oltre 60 aziende si sono fatte vive con noi dopo il lancio del primo, quello della Caar, società piemontese dell'auto», dice Mario Bottero dell'Adb di Torino, che ha fatto da advisor ai minibond di Caar e della cooperativa di costruzioni Filca. Adb punta direttamente sull'emissione dei singoli bond, con una banca a fare da sponsor tecnico, e cercando porta a porta gli investitori istituzionali. Il piccolo pianeta minibond è ancora piuttosto confuso. La settimana scorsa è stato annunciato il varo di tre fondi chiusi da parte di tre soggetti non bancari: la Hedge Invest della famiglia Manuli (finora specializzata negli hedge fund), il fondo di private equity Wise e gli americani della Muzinich. Tutti investono su minibond espressamente emessi per loro. Maurizio Maggi

BEFERA e i dirigenti senza concorso

Sono 767. Il Tar ha annullato i loro incarichi. Ora se ne occuperà la Consulta

DI DOMENICO LUSI

Dopo il “Porcellum”, l'Agenzia delle Entrate. Per risolvere l'ennesimo pasticcio all'italiana servirà ancora la Corte costituzionale. L'Agenzia ha 767 dirigenti su 1.143 a rischio illegittimità. Funzionari promossi a incarichi di vertice senza concorso, le cui nomine sono state per questo annullate dal Tar. Con la possibilità che pure i loro avvisi di accertamento siano impugnati. Il governo Monti provò a metterci una pezza con una norma che ha sanato le nomine, ma adesso il Consiglio di Stato si è rivolto alla Consulta: potrebbe essere stato un escamotage per «aggirare la regola dell'accesso mediante concorso».

Finora l'Agenzia guidata da Attilio Befera ha fatto spallucce: gli incarichi - dice - non solo sono legittimi, ma necessari, pena la paralisi. Non la pensa così Giancarlo Barra, segretario generale di Dirpubblica, il sindacato che ha impugnato le nomine. «Gli incarichi», spiega, «sono lo strumento con cui la politica si spartisce in modo bipartisan le influenze nell'Agenzia. Si mettono nei posti chiave persone che, per come vengono selezionate, sono poi in difficoltà a dire dei “no”. Tra loro ci sono colleghi capaci, ma è una questione di legalità: non esistono scorciatoie».

Nella sola sede centrale gli incaricati sono 91, di cui ben 13 responsabili (su 20) della Direzione del personale, come Marco Annecker (organizzazione), Antonio Campanella (professionalità), Ester Battistini (personale centrale). Non mancano poltrone di peso nemmeno tra gli 11 incaricati della Direzione accertamento, altro settore cardine, con i responsabili antifrode Filippo Caporali, controlli Dario Sencar e riscossione Rosa Romano.



Idem nelle sedi periferiche. «Gli incarichi», sostiene Barra, «sono solo la punta dell'iceberg di un fenomeno con ragioni politiche profonde. L'Agenzia va tenuta sotto controllo. Non si fa più una vera lotta all'evasione. Le grandi indagini, come quella su Bulgari, partono dalle Procure. Invece di andare a spulciare i bilanci delle grandi imprese, facciamo i blitz a Cortina e a Firenze. Risultato: su 180 miliardi evasi ogni anno ne recuperiamo circa 7».

Accuse che l'Agenzia respinge con forza. Proprio per rafforzare la lotta all'evasione e gestire la complessa macchina della fiscalità, si sostiene, occorre premiare il merito, affidandosi a «dirigenti efficienti, dotati di capacità manageriali: un tipo di selezione che non si fa con un concorso tradizionale». ■

IN ALTO: PIERO GIARDA. NELLA PAGINA A FIANCO, IN ALTO: ATTILIO BEFERA